

Catrame

Tiziana Silvestrin

Le righe nere della vendetta

©2011 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-39-5

In copertina: particolare della mappa tratta dall'opera di Tiziano Vecellio,
Ritratto di Giulio Romano, olio su tela, 1536, Museo Civico di Palazzo Te,
Mantova

Impaginazione e grafica a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel novembre 2011
presso «Grafica Metelliana»
Cava de' Tirreni (Salerno)

*Alle mie nipoti Stefania, Alessandra,
Daniela, Loredana e Genny*

Mantova, 8 luglio 1585

Il capitano di giustizia Biagio dell'Orso alzò la testa dal cuscino e aprì lentamente gli occhi, la stanza era buia, doveva essere ancora notte fonda. Considerò la posizione del suo corpo: era tornato a casa talmente stanco che, spogliatosi alla meglio, si era buttato di traverso sul letto e si era addormentato sopra le lenzuola. La sera prima aveva dovuto sedare una rissa scoppiata, tra un gruppo di ubriachi, all'osteria Ai tre scalini. La moglie del proprietario era venuta di corsa a chiamarlo quando si era resa conto che stavano per sfasciarle il locale.

Insieme ad alcune guardie, era arrivato all'osteria quando già avevano iniziato a lottare, minacciandosi con i coltelli, le bottiglie e con tutto quanto potevano usare come arma. Quando anche l'ultimo ubriaco era stato gettato a smaltire la sbronza sul pagliericcio di una cella, era ormai notte.

Cercò di mettersi più comodo e chiuse gli occhi deciso a dormire ancora, ma alcuni energici colpi al portone lo sveglia-

rono completamente. A piedi scalzi andò alla finestra e aprì le imposte: in strada, fermi sulla soglia, c'erano tre uomini. Riconobbe il cranio quasi calvo del bargello accompagnato da due guardie.

«Gio, cosa è successo di tanto grave per venire a svegliarmi in piena notte?».

«Hanno ammazzato Oreste Vannocci!».

«Il prefetto delle fabbriche?» chiese Biagio preoccupato e ormai rassegnato a dover uscire.

«No, l'architetto» lo corresse convinto uno dei due soldati.

Biagio alzò gli occhi al cielo, era vero che la maggior parte dei soldati erano analfabeti, ma si aspettava che almeno sapessero chi fossero e cosa facessero i funzionari della corte.

«Prefetto delle fabbriche è la carica che ricopre l'architetto di corte, colui che si occupa di tutte le costruzioni del ducato! Quando è stato ucciso?».

«Poco fa» rispose Gio Morisco. «L'abbiamo trovato sul pavimento in mezzo ai colori.»

«In mezzo ai colori?».

«Sì, è meglio che veniate a vedere, capitano.»

Ancora intontito dal sonno si gettò l'acqua di una brocca sul viso cercando di svegliarsi del tutto, poi si rivestì e raggiunse la guardia notturna.

«Dove è stato ucciso?» chiese al bargello chiudendosi la porta alle spalle.

«Nella sua casa. Ottaviano era di ronda proprio da quelle parti quando ha sentito dei forti rumori e delle grida di aiuto.

È venuto subito a chiamarmi. La porta era chiusa dall'interno, abbiamo dovuto sfondarla per entrare.»

«Avete scoperto chi è stato?».

«No, in casa non c'era nessuno» intervenne Ottaviano. «Abbiamo frugato persino nei cassoni della biancheria.»

«Come è morto?».

«Non l'abbiamo ancora capito, sul corpo non ci sono ferite» osservò il bargello.

Oreste Vannocci da due anni era stato nominato prefetto delle fabbriche dal duca Guglielmo. Era un simpatico ragazzo toscano di ventisette anni, colto e intelligente, sapeva anche dipingere e amava scherzare, raccontare storielle piccanti. Si era sposato da pochi mesi e quando non era costretto a cenare con qualche funzionario, trascorrevano le sere in compagnia della giovane moglie, Piera.

La casa del Vannocci non distava molto da quella di Biagio dell'Orso, le abitazioni riservate ai funzionari e al personale di servizio sorgevano nella zona meridionale della corte.

Due soldati sorvegliavano l'ingresso, mentre altri controllavano i dintorni tenendo alte le torce per illuminare tutti gli angoli bui.

Saliti i due scalini della soglia si ritrovarono nell'atrio, di fronte alla scala che portava al piano superiore. Sulla sinistra si apriva la larga sala che Oreste Vannocci aveva trasformato nel suo studio.

Il corpo del prefetto delle fabbriche, piegato su se stesso in posizione fetale, sembrava appoggiato sulla tavolozza di un

pittore, il pavimento era cosparso di grandi macchie gialle, azzurre, marroni e verdi, intorno, aperti o rotti, i vasetti e le scatole dei vari pigmenti. Il viso era cianotico, la bocca coperta di saliva, le mani chiuse a pugno contro il petto.

«La moglie dove si trova?» chiese Biagio.

«Due giorni fa il fratello è venuto a prenderla per accompagnarla a Siena dalla madre» disse Gio Morisco scuotendo la testa. «Mi dispiace proprio, era simpatico questo giovane.»

«Quindi in casa era da solo! Siete sicuri?».

«Sì! Abbiamo controllato in ogni buco» rispose Ottaviano. «Eppure con i rumori che ho sentito e le grida d'aiuto mi ero convinto che fosse stato aggredito.»

Biagio notò che in effetti la stanza era in disordine come se avesse lottato con qualcuno: un paio di sedie ribaltate, una tela con un dipinto appena iniziato a terra calpestata, il secchio in cui lavava i pennelli rovesciato e una macchia di acqua sporca che si allargava sul pavimento.

«Gridava aiuto perché stava male» osservò il capitano di giustizia chino sul corpo del Vannocci. «È morto in preda a forti convulsioni, eppure non mi risulta che fosse ammalato. E a te, Gio? Sai per caso se aveva qualche malattia?».

«No, cioè sì. Lamentava qualche malessere, come tutti, magari un po' di febbre. Una volta l'ho sentito dire che temeva di aver preso la malaria, la febbre malarica fa venire le convulsioni. Peccato però, un uomo così giovane» rispose il bargello guardando il corpo del Vannocci. «Un vero peccato.»

«Sì, può essere, ma non mi sembra che sia morto di malaria.

Andiamo via tutti. Chiudete la stanza e lasciate due guardie davanti alla porta» ordinò Biagio.

«Non credo che potremo aspettare la moglie per seppellirlo, con questo caldo...» fece notare Morisco.

«C'è qualcosa che non mi torna in questa morte. Appena si alza, avvisa il duca di quanto è successo, io tornerò tra non molto.»

Per uscire dalla corte il capitano di giustizia decise di fare un ampio giro e, come si aspettava, trovò i soldati di guardia occupati nelle attività più disparate, l'unica cosa che non facevano era sorvegliare il palazzo ducale. I primi che incontrò sonnacchiavano appoggiati al muro, con la testa ciondoloni, altri addirittura stavano dormendo seduti davanti alle porte che avrebbero dovuto vigilare.

«È così che sorvegliate il palazzo?» chiese Biagio dell'Orso ad alta voce quando arrivò loro vicino. I soldati sobbalzarono balbettando qualche scusa. Un gruppetto si era organizzato per fare uno spuntino, un soldato con un coltellaccio stava affettando delle pagnotte e del formaggio, gli altri intorno se la raccontavano bevendo del vino; quando videro il capitano di giustizia ammutolirono. Il tizio che stava tagliando il cacio, senza scomporsi, gliene allungò un grosso pezzo sulla punta del coltello.

Almeno questi sono svegli, pensò Biagio prendendo il formaggio.

All'uscita del palazzo ducale che dava su piazza San Pietro, sorprese un giovane soldato mentre si intratteneva con una

delle aiutanti della cucina. Le parlava sottovoce accarezzandole il collo e cercando di baciarla. C'era quasi riuscito quando la ragazza lo respinse e fuggì via. Il soldato incontrò lo sguardo contrariato del capitano.

«Domattina voglio parlarti. Adesso aprimi.»

Superato il voltone di San Pietro, attraversò il Broletto e piazza Erbe. Le strade erano ancora deserte, solo i panettieri erano già all'opera, vide infatti i garzoni portare sacchi di farina e legna dai magazzini all'interno dei forni. Nella contrada del Mastino, la spezieria *Alla Syrena* era ancora chiusa, come aveva immaginato. Lo speziale Hyppolito Geniforti era mattiniero, ma era troppo presto, l'alba aveva appena iniziato a schiarire il cielo. Stava per tornare indietro quando sentì aprirsi una delle finestre al primo piano, guardò verso l'alto e vide le braccia nude di un uomo spalancare le imposte.

«Hyppolito!» chiamò mettendosi al centro della strada.

«Chi è?» chiese lo speziale cercando di scorgere chi ci fosse di sotto.

«Sono Biagio, Hyppolito. Posso parlarti?».

«Sì, ma vieni dentro, prima che ti gettino addosso un secchio d'acqua.»

Dopo pochi minuti la porta si aprì e apparve lo speziale con addosso una vecchia camicia e un paio di brache rattoppate e sporche.

«Come mai sei vestito così?».

«Piano, parla piano, Veronica sta ancora dormendo» gli intimò. «Al mattino curo l'orto, coltivo i semplici che mi ser-

vono per le preparazioni... e anche un po' di verdura. Perché sei qui a quest'ora?».

«È morto Oreste Vannocci, il prefetto delle fabbriche.»

«Oh, caspita! Mi dispiace, poveretto.»

«Lo conoscevi?».

«Certo, veniva spesso alla mia spezieria a comprare i pigmenti per fare i colori. Come è morto?».

«Non lo so, c'è qualcosa che non mi convince. Puoi venire a vederlo?».

«Potrei, ma le erbe?».

«Le erbe aspetteranno, tanto non scappano. Dai, andiamo.»

«Lascia almeno che mi cambi!» protestò Geniforti avviandosi lungo le scale.

Quando arrivarono a corte era ormai giorno.

«Il bargello è andato a informare dell'accaduto il consigliere del duca» riferì subito una delle due guardie rimaste a sorvegliare la casa del prefetto delle fabbriche.

«E questi cosa sono?» chiese Biagio indicando dei panni sulla soglia.

«Sono delle camicie» rispose la guardia mostrandone una.

«Le abbiamo trovate sotto un mucchio di legna, forse erano del Vannocci.»

Camminando sulle polveri colorate sparse sul pavimento, si avvicinarono al corpo dell'architetto. Geniforti lo studiò, poi, aiutato da Biagio dell'Orso, lo girò sulla schiena, i polpastrelli della mano destra erano sporchi di nero.

«È stato avvelenato» asserì lo speziale chinandosi nuovamente sul corpo.

«Come puoi dirlo?».

«Il viso è cianotico, le pupille sono dilatate e ha la bava alla bocca». Geniforti si inginocchiò di fianco al cadavere: «Senti questo odore?».

«A dire il vero di odori ne avverto tanti» rispose Biagio chinandosi a sua volta.

«Un odore forte di sedano, lo senti?».

«Adesso sì.»

«È l'odore della *cicuta virosa*. È una pianta...».

«So cos'è la cicuta, Hyppolito, è una pianta velenosa.»

«Lasciami finire! Questa varietà di cicuta è una pianta estremamente tossica ma è anche abbastanza rara. Cresce negli acquitrini, qui nel mantovano e in poche altre zone umide. Ha lo stesso odore e sapore del sedano. Deve essere stata usata insieme ad altre piante per preparare un potente veleno dall'insospettabile odore di sedano.»

«E quindi quando l'ha bevuta non si è accorto che si trattava di un veleno.»

«Non l'ha bevuta, Biagio, guarda la sua camicia, vedi che strano colore ha? È intrisa di veleno, l'ha assorbito attraverso la pelle.»

«Non riesco a crederci!» commentò Biagio rialzandosi. «Avvelenato con una camicia!».

«È estate, continuiamo a grattarci per le punture delle zanzare provocandoci piccole ferite e attraverso queste il veleno ha agito ancora più velocemente.»

Il capitano di giustizia rimase in silenzio per qualche minuto. Le altre camicie dovevano essere state nascoste perché indossasse quella avvelenata.

In preda alle convulsioni il Vannocci aveva quasi devastato il suo studio, strano non avesse cercato di uscire a chiedere aiuto. Solo una parte della stanza però era in disordine, nel resto ogni cosa era al suo posto.

«Deve aver rovistato sulle mensole dove teneva i pigmenti per i colori, forse cercava un rimedio contro il veleno. Gli hai venduto qualche antidoto?».

«No, figurati, antidoti validi non ne esistono. Non credere a chi ti racconta di unguenti o pozioni magiche. Se hai ingerito del veleno puoi salvarti vomitandolo, altrimenti gli unici rimedi, secondo me, sono le preghiere, a Dio piacendo.»

Così era Geniforti, credeva solo a quello che funzionava, come gli aveva insegnato il suo maestro Ulisse Aldrovandi a Bologna, quando studiava medicina.

«Hai notato che la mano destra è nera?».

«È corno di cervo bruciato» disse Hyppolito. «Tritato finemente e mescolato con olio di lino, di canapa o anche di noce serve a fare il nero; mentre si dibatteva in preda agli spasmi deve aver infilato la mano nella scatola del nero.»

«Ho capito. Puoi scrivere un rapporto sulla morte di questo povero ragazzo?».

«Certo. Prima però devo andare a curare il mio orto» rispose lo speciale.

Biagio diede un'ultima occhiata alla stanza, alcune tele

erano addossate contro la parete di fondo; sul cavalletto, quasi finito, spiccava il ritratto di una giovane donna, probabilmente la moglie. In un cassone rimasto aperto erano conservati i rotoli dei progetti dell'architetto, che ormai nessuno avrebbe realizzato. Un foglio era finito accanto ad una delle gambe del tavolo, proprio davanti al corpo del Vannocci. Il capitano di giustizia lo raccolse e vide che vi era disegnata la pianta di un edificio, probabilmente una chiesa, sulla quale l'architetto, prima di morire, aveva tracciato con le dita delle righe nere.

Uscito dalla casa del prefetto delle fabbriche vide alcuni cortigiani che stavano parlando con i soldati di guardia, la notizia della morte del Vannocci si era già diffusa. Incrociò lo sguardo di un giovane dalla testa coperta di riccioli castani, tra la seta della candida camicia che indossava riluceva una catena d'oro a cui era appeso un medaglione. Il giovane fece un passo verso il capitano come se volesse parlargli, ma poi cambiò idea e si allontanò in fretta.

Biagio attraversò i lunghi corridoi e le stanze del palazzo ducale diretto all'appartamento di Guglielmo Gonzaga. Aveva la testa vuota per la stanchezza e anche per la fame, a parte un pezzo di formaggio non aveva mangiato altro e sarebbe tornato volentieri a dormire, ma quella storia lo inquietava. Incontrò il consigliere Marcello Donati che veniva dalla camera del duca. Con un folto paio di baffi e con la barba cercava di rendere meno tozzo il suo viso quadrato e dalla

larga fronte. I capelli, tagliati corti, erano sempre in perfetto ordine, a differenza di quelli di Biagio che, nonostante i suoi sforzi, restavano scompigliati.

«Marcello, Gio Morisco ti ha riferito della morte del prefetto delle fabbriche?».

«Sì, povero giovane. Ne ho parlato con il duca giusto poco fa.»

«E cosa ha detto?».

«Di cercare un altro architetto.»

Biagio si appoggiò con le spalle al grande arazzo che ricopriva il muro scuotendo la testa. Il Donati lo prese per un braccio e lo allontanò dal prezioso tessuto.

«Se il duca Guglielmo ti vedesse così non so cosa potrebbe farti. Questo è stato disegnato da Giulio Romano».

Il capitano guardò i putti che giocavano con Venere e un satiro raffigurati nell'arazzo, sulla bordura spiccavano il ramarro e il monte Olimpo, le imprese di Federico II.

«Oh, santo cielo» sbuffò Biagio. «Il duca si preoccupa più della sua collezione d'arte che dei suoi sudditi.»

«Lo so, è così, inutile lamentarsi. Da quel che mi ha raccontato Gio direi che il Vannucci è morto di febbre malarica.»

«No, è stato avvelenato.»

Il consigliere ducale rimase un attimo in silenzio, sgranando gli occhi, come se dovesse assimilare il significato di quella frase.

«Andiamo nel mio studio, non parliamo nei corridoi, non è prudente.»